

flash

PALLANUOTO

**Canadese positivo alla cannabis
Ammette la colpa e viene graziato**

La Fina (Federation internazionale) ha «ammontato severamente» il pallanuotista canadese Andrey Shevtsov (portiere di riserva) per uso di cannabis. Il controllo era stato eseguito in occasione di Canada-Romania. Poiché la Federazione canadese ha deciso, come punizione, di non utilizzare il giocatore nei mondiali e nei prossimi Giochi Panamericani, la Fina ha deciso la sola ammonizione invece della squalifica. Shevtsov ha ammesso di aver consumato marijuana e si è scusato per il discredito causato alla squadra canadese.



TENNIS, FEDERATION CUP

**Perdono Schiavone e Grande
Usa in vantaggio sull'Italia 2-0**

Sono in vantaggio 2-0 gli Usa al termine della prima giornata dei quarti di finale del World Group 2003 della Federation Cup, la Davis femminile, in svolgimento a Washington. È un risultato che non sorprende, visto il valore delle giocatrici americane ma che lascia l'amaro in bocca per la sconfitta subita da Francesca Schiavone contro Meghann Shaughnessy, il match in cui l'Italia aveva maggiori possibilità di vittoria: 6-3, 6-4 il risultato a favore dell'americana. Negativo anche l'esito del secondo singolare tra Chanda Rubin, n. 8 del mondo, e Rita Grande, n. 58 Wta: 6-3, 6-3.

AUTO

**Magione, Ravanelli in pista
L'ex Juve al volante di un'Alfa**

Fabrizio Ravanelli è tornato allo sport, ma come pilota. All'Autodromo Borzacchini di Magione l'ex calciatore della Juve ha preso parte a due gare del trofeo Alfa 33 Club, chiudendo al quarto e al terzo posto, migliorando in entrambe le circostanze la posizione che aveva nella griglia di partenza. Il calciatore si è fatto applaudire per alcuni sorpassi, confermando di avere delle buone doti. «Sto prendendo dimestichezza con le gare - ha commentato Ravanelli - anche se guidare un'auto in pista è cosa ben diversa dal farlo nelle strade normali».

PUGILATO

**Carnera, Sequals ricorda
il Mondiale del suo gigante**

Sequals, in provincia di Pordenone, paese natale di Primo Carnera, ha celebrato ieri con una serie di manifestazioni il 70° anniversario della conquista da parte del pugile del titolo mondiale dei pesi massimi, avvenuta il 29 giugno 1933 sul ring di Long Island. L'evento è stato ricordato nel corso di un incontro-dibattito, preceduto dalla tradizionale partita di calcio tra ex pugili. In serata si è tenuta poi la riunione di boxe vera e propria. Alle celebrazioni ha partecipato anche la figlia del campione, Giovanna.

Zampata Simoni, l'Italia si consola

Tour, tappa al trentino dopo una fuga di 190 km. Vinokourov guadagna su Armstrong

Pino Bartoli

LOUDENVILLE Testardo, testardo Simoni. E alla fine gli hanno dato retta le gambe e anche un po' di vento, per fortuna. Nella domenica che inventa Alexandre Vinokourov come terzo incomodo vero tra Armstrong e Ullrich per Parigi. Gibo vince la sua "prima" al Tour. Con un urlaccio che pure i francesi sentono forte e chiaro, dopo uno sprint e dopo quasi 190 chilometri d'attacco. «Una gran giornata, non so ancora come ho fatto. Ho avuto una grinta incredibile» il trentino. Ha ragione. Due settimane sempre alla corda, febbre, gola e labbra spaccate dal virus. Smunto in sella da distacchi da carovana. E bastonato pure a parole da Armstrong che con grazia da mandriano gli aveva detto «così t'impari e capisci cos'è questa corsa». Sabato, dopo che aveva tenuto la Saeco a inseguire una fuga per 100 chilometri, stava per mollare sul Port de Pailhères. Il ds Martinelli gli aveva pure aperto la portiera dell'ammiraglia, «salta dentro, lascia perdere». Ma lui no, «fammi stare ancora un giorno, qualcosa la posso ancora combinare». Testardo.

Ieri mattina Simoni parte dopo quattro chilometri con una pattuglia di altri 16, dentro anche Bettini, Nardello e Zampieri. Vanno, dietro c'è l'altro Tour, quello della maglia gialla. E agli 800 metri dallo striscione arrivano in tre. Il Portet d'Aspet (con il saluto a Fabio Casartelli), il Col de Menté, poi il Portillon e il Peyresourde hanno fatto da "passino", Simoni però non è riuscito a scrollarsi Virenque della Quick Step - che da ieri s'è incollato definitivamente il *pois* sulle spalle - e Dufaux dell'Alessio. Due francesi, e soprattutto due amiconi. C'è il rischio di finire come companatico. Certo, contano le gambe più che le le attitudini riportate sulle schede biografiche, ma Gibo fulmine di volata non s'è mai visto. Succede che invece ci scappa l'elemento random, il tassello fuori conto. Si chiama Andrea Peron (CSC), uno della fuga in brandelli. Che ha fatto la discesa a missile e agli ottocento metri, con i tre quasi al *sourplessis*, li passa di rincorsa. Saltano i trucchi e le tattiche. Virenque deve fare una tirata per mettersi in testa ad aprire per Dufaux, Simoni lo infila e vince perché l'Alessio si è impallato. Parla Simoni, col sangue in bocca - dal labbro - per lo sforzo: «La mia fortuna è aver tenuto duro per tutti questi giorni pur non avendo una gamba eccezionale. E adesso cancello tutte le fatiche e un po' delle umiliazioni che ho dovuto subire». Rivincita. Che però vale un



Gilberto Simoni taglia il traguardo di ieri a Loudenvielle-Le Louron nella 14° tappa del Tour de France

Ordine d'arrivo

14° tappa Saint-Girons e Loudenvielle

1. G. Simoni (Ita/Sae) 5h 31'52"
2. L. Dufaux (Sui) s.t.
3. E. Virenque (Fra) s.t.
4. A. Peron (Ita) s.t.
5. W. Benéteau (Fra) 0'03"
6. A. Vinokourov (Kz) 0'10"
7. I. Mayo (Esp) 0'41"
9. S. Zampieri (Sui) 0'41"
10. I. Basso (Ita) 1'24"
11. L. Armstrong (Usa) 1'24"
12. J. Ullrich (Al) 1'24"
13. C. Moreau (Fra) 1'24"
14. D. Nardello (Ita) 2'14"

Classifica generale

1. L. Armstrong (Usa) 61h07'17"
2. J. Ullrich (Ger) 0'15"
3. A. Vinokourov (Kaz) 0'18"
4. H. Zubeldia (Spa) 4'16"
5. I. Mayo (Spa) 4'37"
6. I. Basso (Ita) 7'01"
7. T. Hamilton (Usa) 7'32"
8. F. Mancebo (Esp) 10'09"
9. C. Moreau (Fra) 10'09"
10. C. Sastre (Esp) 12'40"
11. R. Virenque (Fra) 12'51"
12. D. Menchov (Rus) 13'37"
13. G. Totschnig (Aut) 15'08"

campione ritrovato

Il ritorno del vitellone Ullrich

Gino Sala

Il Tour del Centenario entrerà oggi nell'ultima settimana di competizione con l'arrivo in altura di Luz Ardiden che dovrebbe fornire ulteriori chiarimenti sugli uomini che occupano i quartieri alti della classifica generale. Cammin facendo il plotone si spezzerà sui tornanti del Tourmalet dove a quota 2.114 c'è una stela in memoria di Jacques Goddet, un maestro di giornalismo e un organizzatore di grandi vedute. Goddet ha sempre suscitato in me una profonda stima e una totale ammirazione. Vestiva alla coloniale come nel giorno in cui ebbe a soccorrermi dopo un incidente che aveva bloccato la vettura de *l'Unità*. Quale differenza, mi viene da pensare, tra Goddet e Jean Marie Leblanc, l'attuale direttore della "Grande boucle" che pure essendo stato corridore e poi giornalista si è lasciato

andare in molteplici sbavature all'insegna del voglio, posso e comando. Tornando ai nostri giorni è chiaro che stiamo seguendo un Tour diverso da quello che indicavano i pronostici. Smentite, infatti, le previsioni della vigilia, in difficoltà Lance Armstrong e riflettori puntati su Jan Ullrich che è rinato dopo una stagione disastrosa durante la quale aveva lasciato capire di volere abbandonare la professione. Attratto dalla dolce vita, dai locali notturni in cui faceva uso di anfetamine, squalificato e licenziato dalla Telekom, il tedesco vincitore del Tour '97 e quattro volte secondo, sembrava perduto per il ciclismo. Il ragazzo cresciuto alla dura scuola della Rdt, campione mondiale dei dilettanti in quel di Oslo '93, due titoli iridati nelle prove a cronometro, era sostenuto da un robusto conto in banca e dal desiderio di non voler più fatica-

re. Un vitellone, dicevano di lui. Un giovanotto che in dicembre era fuori posto di circa 20 chili, un tipo disordinato in tutti i sensi, l'esatto contrario di quanto sta scritto nelle regole della dura disciplina. Di fronte ad un comportamento così sconcertante non c'era da scommettere una lira sul ravvedimento di Jan. Finito, distrutto ciclisticamente parlando, mi sono detto più volte. Invece ha ripreso, ha messo fine alle trasgressioni e nell'aprile di quest'anno è riapparso in gruppo. Bene. Riecco un campione, un atleta di 29 primavere che in maglia Bianchi sta rivaleggiando con Armstrong, sta largamente superando il suo obiettivo che era quello di essere competitivo nel Tour del 2004. Visto come si sono messe le cose, visto come sta pedalando il germanico, visto come è sciolta e potente la sua azione, mi domando se

Armstrong avrebbe dominato per quattro anni consecutivi qualora Ullrich non si fosse concesso inverni balordi, decisamente contrario a quanto gli veniva richiesto dal mestiere. Certo, i valori di un corridore si giudicano anche dai comportamenti di vita, è merito saper stare tra le righe di una rigida condotta e un demerito il contrario. Meno male che Jean è rinsavito e quando incontrerò Eddy Merckx gli farò notare di avere esagerato dicendosi sicuro che Armstrong sarà il primo ciclista a contare sei trionfi consecutivi nel Tour e a stabilire di conseguenza il record assoluto nella classifica dei plurivincitori. La realtà del momento non esclude che l'americano potrebbe fermarsi a quota quattro, ma al di là di quello che sarà il verdetto di Parigi, è bello, direi esaltante vedere che il Tour del 2003 non è nelle mani di un solo attore.

giorno. E rimane distante dal Tour che Simoni voleva, da quello che aveva detto in una vigilia troppo rosa.

L'altra corsa è la conferma che la Grande Boucle è viva e guadagna un altro pretendente. Armstrong e Ullrich hanno giocato tutto il giorno a uomo, squadrandosi per leggere la lancetta dell'energia. Difficile dire se siano alla pari o se nessuno dei due voglia ancora scoprirsi. Il tedesco continua a mulinare sui pedali sicuro come un pistone. Ai piedi del Peyresourde ha schierato la Bianchi a scandire il ritmo della rincorsa, ma dopo un paio di chilometri è rimasto sguarnito, tallonato dal texano e dai migliori. E non ha insistito. C'è ancora Ivan Basso, che si conferma di gran fondo. Ma quando ai 20 km dal traguardo, tra la macchia arancione-Euskaltel dei tifosi baschi, parte Iban Mayo e Vinokourov non se lo fa ripetere di saltare sul treno, l'uomo Fassa invece si protegge. E non si capisce da che. Risultato: si morde il manubrio e arriva di passo con gli altri, mentre davanti il kazaco testa bassa si costruisce la rimonta verso la maglia gialla. Leva 43" in classifica, e adesso è 3", a 18 da Armstrong. Tutto aperto, addirittura più che nell'89. Allora era questione a due, Fignon-Lemond. Al Centenario sono tre le carte pronte a fare pigliatutto. E mancano di fatto solo tre "mani", contando anche la tappa trappola di Bayonne, con i due Gpm 1ª categoria Col du Soudet e il Bagargui.

Oggi ancora tappa piena, 160 chilometri scarsi, ma con una altimetria da capelli dritti: Col d'Aspin, 12 chilometri al 6,4 %, poi Tourmalet, 17 al 7,4, e ultimo arrivo in cima al Luz-Ardiden, «la salita peggiore» dice Armstrong, 13 e mezzo al 7,6. Ma il texano è in ripresa, dopo la cotta della crono di Cap'Découverte e l'annasso sul Bonascre.

Già questo pomeriggio potrebbe tentare di ricordarsi di come era gli altri anni, perché di giocarsi tutto all'ultimo, nella crono di Nantes, non si fida: «Ho 15" di vantaggio, posso sempre perderne 16", sarebbe una cosa storica... - sorride - . Ma se succedesse, me ne tornerei a casa senza mettermi a piangere. Invece mi farei una bella birra e riprovarei l'anno prossimo». Ma subito riaggiusta la mascella e avverte: «Fino a Luz-Ardiden sarà una grande tappa. Credo che in molti in questi giorni abbiano dimenticato molte cose...».

Poi, quando il gruppo è già quasi tutto negli alberghi per i massaggi, la notizia della morte di Lauri Aus. L'estone della AG2R è stato investito da un camion mentre si allenava vicino casa.

LA STORIA Jamie Lawrence e gli altri calciatori dal passato cupo che dalla prigione vanno in Usa per giocare la Gold Cup: la loro salvezza grazie alla passione per il calcio

Dal carcere allo stadio, quando il pallone scaccia gli incubi

Ivo Romano

Vengono dalla Martinica, El Salvador, Cuba e Giamaica. Un'allegria combriccola di nazionali di secondo piano, se non di terzo o ancora più giù. Ragazzi che al calcio chiedono nient'altro che divertimento, perché di soldi non se ne parla proprio. Già una trasferta negli States, per la Gold Cup, è un gran bel premio, qualcosa che tocca una sola volta nella vita a calciatori senza storia né futuro. Loro sono i protagonisti di un altro calcio, lontano dalle sfilanti mecche del football che conta, ancor più lontano dalle vagonate di quattrini

che riempiono le tasche dei prim'attori. Le loro sono storie di ordinaria quotidianità, quasi sempre dura da reggere sulle spalle, resa più lieve solo da un pallone da rincorrere, in campionati sconosciuti ai più, in nazionali che nel bel mondo del calcio possono fare al massimo da tappezzeria. Jamie Lawrence no, lui le sue soddisfazioni se l'è tolte. Ma avrebbe potuto fare di più. Ora che di anni ne ha 33 e la carriera si avvia verso la conclusione, se si guarda indietro vede una grossa occasione sprecata. Ma anche un sogno avverato quando l'ultimo treno sembrava già transitato. La sua storia l'ha raccontata all'Observer, una sto-

ria iniziata a Londra, dov'è nato, anche se il passaporto dice Giamaica, come la nazionale con cui è ora impegnato in America per la Gold Cup. Gran parte della sua esistenza, però, l'ha vissuta in Inghilterra. Li emigrarono i suoi genitori, al fianco dei quali è rimasto fino ai 17 anni di età, in quel di Londra, tentacolare capitale della periferia Albione. Fu allora che padre e madre se ne ritornarono in patria, il giovane Jamie rimane con la sorella, a Croydon, periferia londinese. Il calcio lo aveva nel sangue, aveva cominciato a soli 3 anni, incoraggiato dai genitori, che lavoravano duro e avevano poco tempo da dedicare agli 8 figli. Ma, una

volta rimasto solo, ecco che arrivarono altre impellenze da soddisfare. Fu allora che il calcio finì nel dimenticatoio e Jamie imboccò la strada sbagliata: "Poco dopo che i miei genitori tornarono in Giamaica, fui sorpreso insieme a un amico in un'auto rubata. Finiti in carcere. Non fu che l'inizio di una serie di disavventure, alti e bassi di una vita vissuta su una pericolosa china". Fin quando, appena due anni dopo, i suoi guai divennero seri: "Avevo 19 anni quando fui arrestato per furto, aggressione e una serie di rapine. In carcere giocavo al calcio, andavo in palestra. lavoravo. Ma non mi rendevo conto di aver fatto qualcosa di sbagliato. Pen-

savo: non faccio nulla di male a donne e anziani, quindi non ho nulla da rimproverarmi". Un anno in galera passò invano: "Qualcosa come sei settimane dopo essere uscito vi entravo di nuovo. Lo feci in circostanze particolari, colui che consideravo il mio migliore amico mi tradì". Comunque sia andata, quella volta la detenzione fu ancor più lunga: "Vi rimasi per 26 mesi, una vita. Avevo una sola cosa in testa: giocare al calcio, diventare un giocatore professionista. Un giorno mi ritrovai a giocare con la squadra della prigione contro un team semiprofessionistico, il Cowes Sport. Segnai una doppietta e il loro allenatore chiese al direttore

del carcere se potevo giocare nella sua squadra. Il permesso mi fu accordato, era la mia grande occasione". Non se la lasciò sfuggire di mano: "Fui rilasciato nel 1993, avevo già 23 anni, non avevo mai giocato da professionista. Tre mesi dopo andai a Sunderland per un provino, piacqui all'allenatore Terry Butcher, che mi offrì un contratto per un anno. Firmai il venerdì, il giorno seguente ero in panchina per la trasferta a Middleborough. E tre giorni dopo, dinanzi a 18000 spettatori, feci il mio esordio dal primo minuto nel mio primo stadio di casa. Era incredibile: in pochi mesi ero passato da un estremo all'altro, dalla prigione al sogno

che inseguivo da bambino". Dieci anni dopo, Jamie Lawrence si è messo alle spalle oltre 250 presenze in campionato (con Sunderland, Doncaster Rovers, Leicester, Bradford, Walsall) e una quindicina con la maglia della Giamaica: "È incredibile: non fosse stato per il carcere forse non sarei mai diventato un calciatore". E per quando avrà chiuso ha già un progetto in mente: "Voglio lavorare nel sociale, mettere la mia esperienza a disposizione di chi ha bisogno. Perché una cosa l'ho capita: se da giovane sbagli, la tua vita non finisce lì. Puoi sempre combattere per fare qualcosa di buono". Ben detto, Jamie.